

UN RACCONTO La scheggia nel cranio

di SILVIO MICHELI

Renzo era tornato dalla guerra in una piccola scheggia ficcata nel cranio. Quando il tempo cambiava — specialmente quando il tempo cambiava — la scheggia gli si muoveva nel cranio e faceva ammattire. Principiava a gli urli, poi con la lava alla bocca e gli occhi rivolti in su e in giù. Il casamento diventava una tomba. La gente salì o scendeva in punta di piedi, nessuno cantava più, nessuno batteva gli usci. Ai ragazzi gridavano denti chiusi di fare silenzio, a non ve n'era bisogno, avevano paura. Faceva effetto anche l'azione sempre rosso di vino e rabbia, il suo marciare smuoveva infatti di picchiare il cuoio per la forma o ci picchiava tra urlo e l'altro.

Quando la scheggia lo lasciava in pace, Renzo era al pari degli altri, magari un po' strano per la della paura che gli stava ancora negli occhi. Aveva ventisei anni e dava una mano a suo padre falegname nella cascina del villaggio di quel casamento sempre in un'ora di urli e di rumori. Anche lo guardavo e capivo che aveva vergogna, nemmeno fosse sua colpa. Gli piaceva la Rita del terzo piano, una ragazza tutta sa e lavoro, ce l'avevo visto in di una volta ed ero contento, non so perché, eppure capivo che Renzo si vergognava a farsi vedere in quel modo. Aveva una ragazza poteva sentirlo abbattere nella tomba delle scale.

Quelle mattine si sentiva davvero l'estate. Il sole spaccava le tette, la gente cercava i marciatori d'ombra sotto le tende dei negozi. Correrò al mercato con un caldo mi empiva di sudore, eppure dovevo correre per via del pensiero continuo dei due bambini dei pugni lasciati al secondo piano. Non mi dava pace. Pensavo se si fossero sporti dalle finestre. Sudavo.

Diceva mio marito: «Una volta o l'altra, va a finire che succede davvero una disgrazia!». Ci pensavo. Mi pareva di malagurio. Anche lui a mezzogiorno appassiva dallo stabilimento e la prima cosa: «Dove sono i ragazzi?». Poi, magari, non li guardava più. Leggeva il giornale, i giornali dicevano della guerra dei americani in Corea, un sena. Proprio non c'era da stare tranquilli nemmeno in casa. «Vogliono di nuovo la guerra!», ridava mio marito. E se sentiva abbattere il povero Renzo nella rumba delle scale, si metteva a battere dei pugni sul tavolo. Aveva passato anche lui sei anni tra fronte e prigione.

Il mercato era una baraccola che fogliava di sentimento, ma avevo fretta, mi sentivo morire, neppure sceglievo le robe, non lessavo sui prezzi per via del pensiero di Nina e Tonino. Quella mattina erano passati molti aeroplani. Accidenti a loro!, diceva fra donne.

Poi sentimmo sparare forte nelle cannoni. Si fa presto a dire sono passati sei anni: è pro che conta. Eserciziazioni o, quei colpi portati dal vento intronavano dentro di noi.

Il primo pensiero fu ai bambini. Nina era nata dopo, ma Tonino la sapeva bene la guerra! Quel soffio al cuore erano tutti gli spaventati, i pianti, gli urli, i colpi, la paura della gente che cappava in quelle nottate terribili. Si sarebbe messo a gridare, lo so. Forse gli sarebbero ripresi travagli. All'infuori di tutto ciò che poteva ricordargli la guerra. Di niente aveva paura. Maledetti colpi! Perché si doveva sentir sparare ancora dei colpi, se dicevano che c'era la pace?

Guardavo le facce d'intorno, ero sicura di avere una faccia a quello. Non feci la spesa, corsi via.



KARLOV VARY — Un'inquadratura del film «La città dell'acero» del regista Martin Frič. Interpretato da uno dei migliori attori boemi, Jaroslav Marica, presentato al Festival cinematografico.

DAL TACCUINO DI UN VIAGGIO IN U. P. S. S. DEL COMPAGNO CAPPELLINI

La capanna di Lenin

Le «notte bianche», - Visita al fedele Jemeljanov - Arte italiana al «Palazzo d'Inverno», - Nella zona di Koppino - Villaggi ricostruiti

III
Sabato 3 giugno — Leningrado. Dopo una breve capanna al albergo, essa per iniziare la visita della Grande Caterina, il direttore dello stesso museo mi accompagna a Ruzhica, una località a circa 40 Km. da Leningrado, ove Lenin visse dal 17 (30 luglio) al 21 agosto (3 settembre) 1917 nascosto in una capanna costruita dal fedele Jemeljanov nel fitto della boscaglia finlandese.

In serata vado al Teatro di musica e commedia dove si rappresenta un balletto a soggetto politico-sociale: applausi entusiasti di un pubblico folto ed attento, particolarmente alle due prime ballerine. Uscendo a mezzanotte faccio la conoscenza delle cosiddette «notte bianche», comuni alle zone che sono Leningrado, sono vicinissime al circolo polare artico. La luce naturale è a quest'ora sufficiente per leggere il giornale. Uno spettacolo per me nuovo e molto strano. Mi viene da pensare che la fra le grandi città del mondo la quale abbia la possibilità — durante i mesi di giugno e luglio — di economizzare la luce elettrica per l'illuminazione delle proprie strade.

Domenica 4 giugno — Dopo una visita al Museo Lenin che è ospitato nel palazzo in tempo appartenente a Orlov, favorito della Grande Caterina, il direttore dello stesso museo mi accompagna a Ruzhica, una località a circa 40 Km. da Leningrado, ove Lenin visse dal 17 (30 luglio) al 21 agosto (3 settembre) 1917 nascosto in una capanna costruita dal fedele Jemeljanov nel fitto della boscaglia finlandese.

A Ruzhica
E' in questa capanna, su due ceppi che ancora si coagulano, e di cui l'uno gli serviva da tavola e l'altro da sedia, che Lenin scrisse «Stato e Rivoluzione». Solo Stalin e Orghonikidze conoscevano il rifugio, e vi visitarono più volte il Capo del proletariato russo per informarlo degli sviluppi della situazione e riceverne le istruzioni e le direttive.

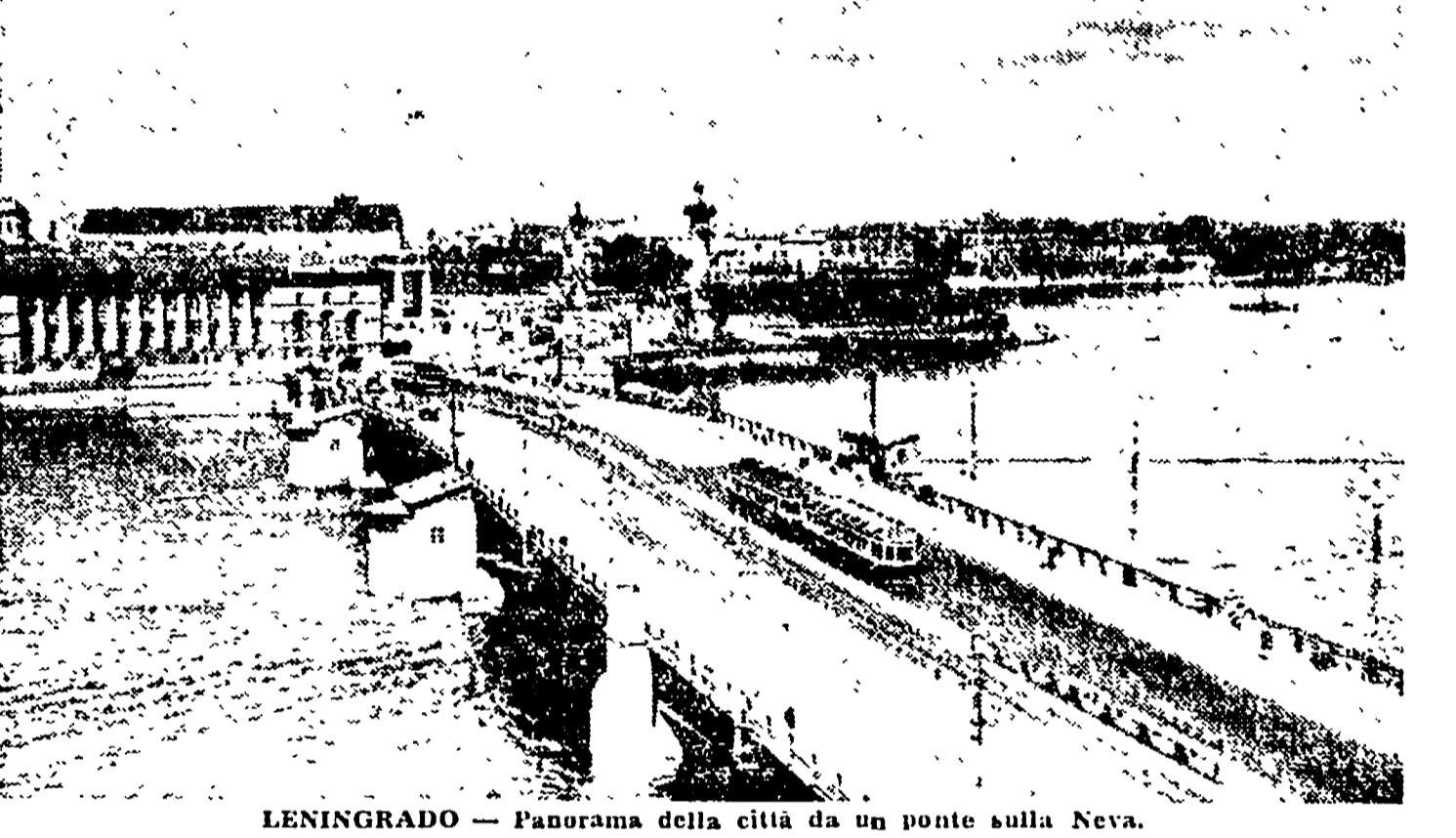
che nessun uomo e nessuna donna con cui non abbia avuto occasione di intrattenersi abbia trascurato di informarsi della salute del capo del nostro Partito. L'uomo semplice di Mosca e di Leningrado conosce l'opera tenace e indefessa di Togliatti per la causa del socialismo; e per questo lo ama e si interessa tanto da vicino a lui.

Dalla capanna di Lenin al «Palazzo d'Inverno», all'Ermitage, residenza di numerosi zar. E' difficile rendere con le parole la grandiosità di questo edificio. Percevarlo meglio alcuni dati: 22 km. di sale e corridoi, 400 locali, un valore artistico inestimabile. Il palazzo è stato colpito, durante la guerra, dalla furia dell'aviazione e dell'artiglieria nazista; ma ogni tutto è stato ricostruito nello stile originale e le opere d'arte, trasportate in luogo sicuro durante la guerra, sono ritornate da tempo ai loro posti.

Il giovane compagno che mi fa da guida è un ex-combattente; questo appunto, di Koppino, è stato il suo fronte, e la ricostruzione insieme a lui è precisa e ricca del racconto di cento episodi.

Un palazzo imperiale

Visitando anche la vecchia residenza estiva degli zar a Zarskoe-Selo (che dal 1937 ha cambiato il suo nome in quello di «Città di Puskin», in onore del grande poeta), romanziere che vi nacque). Nel palazzo imperiale, durante il periodo di invasione nazista, si era installata la «divisione azzurra» del fascista Franco; e i falangisti, fuggendo, rubarono molti dei valori che non avevano potuto essere tempestivamente tratti in salvo. Ora parecchi di essi, compresi i fabbricati imperiali che subirono danni per la guerra, sono già stati ricostruiti, e i lavori di completamento del restauro sono attualmente in corso. Anche alle ferite inflitte ai giardini ed alle ro-



LENINGRADO — Panorama della città da un ponte sulla Neva.

la mancanza di strade di comunicazione che ne facevano un angolo completamente appartato dal mondo, Lenin usava la precauzione di camuffarsi per sfuggire meglio alla caccia che gli dava il governo provvisorio al servizio degli stati capitalistici; e mi narrano che il travestimento era talmente perfetto che lo stesso Orghonikidze, quando vi si recò la prima volta, non ricobbe il suo amico e maestro.

Oggi il rifugio di Lenin trasformato in museo nazionale, meta di continui pellegrinaggi provenienti da ogni parte dell'URSS. Colmine numerosissime, composte prevalentemente di giovani e ragazze, visitano Ruzhica specialmente nei giorni festivi, tratterrebbero la giornata sulle fresche rive riposte del lago e nei ricchi boschi adiacenti.

Mi dicono che il vecchio compagno di Lenin, l'operaio bolscevico Jemeljanov, il quale ha oggi 79 anni, vive tuttora in pace, a pochi chilometri dalla capanna che ospitò per un anno il suo ospite — subito accettato — di cui non si sa nulla di certo, ma che non lesna gli applausi ai suoi artisti.

«Come sta Togliatti?»
Durante il viaggio di ritorno verso Leningrado il direttore del museo mi chiede notizie dell'Italia, ed in particolare: «Come sta Togliatti?». Mi è stata rivolta centinaia di volte durante la mia permanenza nell'URSS; posso dire

che danno sulla Neva sono esposti i nomi fra i più illustri capolavori della nostra arte. Dipinti di Raffaello, Leonardo da Vinci, Tiziano, Caravaggio, Tintoretto, Perugino, Guido Reni; maioliche di Luca della Robbia, ecc. Accanto a loro, ecco una raccolta di preziosissimi Rembrandt, forse la più ricca del mondo, e numerose opere dei maggiori rappresentanti delle scuole francese, tedesca, spagnuola, inglese.

Con negli occhi ancora la visione di questi capolavori, eccomi di nuovo a passeggio per la via del centro: qui è la vita, la vita moderna di un grande metropoli, che ferisce intensissima. E' domenica, ma in tutta l'URSS, i negozi sono aperti, compresi quelli di abbigliamento, per permettere agli operai, durante la settimana lavorativa di fare a loro agio, il riposo settimanale per i commessi dei negozi è infatti al lunedì.

In serata mi reco al Grande Teatro Kirov, dove si rappresentano due balletti fra cui quello in due atti del maestro francese Adam intitolato «Giselle». Anche qui, come sempre, pubblico entusiasta ed attento, che non lesna gli applausi ai suoi artisti.

Lunedì 5 giugno — E' questo il mio ultimo giorno di permanenza a Leningrado, e uno degli ultimi del mio viaggio in URSS. Il tempo è volato, ed ora sento quasi il rimorso per non aver avuto la possibilità di vedere anche più di quel che non abbia visto di questo meraviglioso mondo nuovo che gli uomini costruiscono per sé, per i propri figli, e per i figli dei propri figli.

La vita di Dimitrov — in patria e fuori — è stata continuamente volata alla lotta della classe operaia e al progresso del suo movimento è oggi tradotta nella politica della classe operaia in tutto il mondo: fedele alla scuola di Marx, di Engels, di Lenin, Stalin, Dimitrov fu animatore partecipe e più entusiasta delle Alleanze politiche della classe operaia e dei fronti popolari.

La funzione di guida dell'URSS per i lavoratori di tutto il mondo ebbe in Dimitrov uno dei più illuminati avvertori.

Donini ha anche ricordato il messaggio di fraternità e di stimolo alla lotta per la libertà e la pacificazione della libertà, e ci ha fatto comprendere che la colpa del distacco del pubblico dal teatro non è del pubblico, ma proprio del teatro quando questo parla un linguaggio che gli uomini in marcia per uscire dalle «Notte dell'ira», rifiutano di ascoltare.

La conferenza è stata diversamente interrotta e coronata al suo termine da calorosi applausi.

BREVE BILANCIO DELL'ANNO SANTO

Mediocri speculazioni sulle «tessere del pellegrino»

A colloquio con un gruppo di contadini della Ciociaria - Romei che viaggiano in aereo e in piroscampo - I pellegrini della domenica

III
L'osteria era affollata di pellegrini che venivano allora allora da S. Pietro; non c'era un solo angolo libero in tutta la grande sala; color giallo con le cucine di campagna. Su i tavoli i pellegrini avevano rovesciato le «provviste» portate da casa: pezzi di pane, fette di mortadella, arance, grasse fritte, uova sode, aggiungendovi le bottiglie di birra e i «quartini» di vino che si erano fatti portare dall'oste. Parlavano ad alta voce e talvolta tutti assieme; dopo il continuo silenzio che si erano imposti durante il pellegrinaggio a S. Pietro ed alle altre basiliche, avevano dato libero sfogo alle parole ed alle impressioni. Le conversazioni erano come quelle di mezza giornata. Erano un po' tutti esaltati. Una sola persona taceva che non partecipava allo schiamazzo generale: una donna tenuta come nella gola per mezza giornata. Erano un po' tutti esaltati. Una sola persona taceva che non partecipava allo schiamazzo generale: una donna tenuta come nella gola per mezza giornata.

Il prete ordina
Tutti quei pellegrini, erano della Ciociaria. Il parroco mangiava ad un tavolo poco distante dagli altri con due persone vestite di nero; e tutte compunte. Ogni tanto qualche contadino si alzava e, facendosi largo tra la folla, gli portava un boccone della sua colazione. L'aria intorno era come densa.

Improvvisamente si lesò la tona metallica del parroco. «Sono le 14.30 — egli disse. Allora corra ad un segno convenuto, tutti

I pellegrini si levarono in piedi ed uscirono. Il parroco piantato sotto la porta andò via per ultimo; gettando uno sguardo severo all'osteria rimasta tutta vuota. La cameriera passandomi davanti, senza che prima di allora l'avessi vista, disse: «Arrivederla!», così come forse diceva la sua signora.

Parla un contadino

«Tanta gente — disse l'oste — per guadagnare poco meno di 1000 lire. E solo per l'impegno dove c'è scritto «Vini dei Castelli e Cucina Romana Gassosa» pago di tassa solo 50.000 lire». Il pellegrinaggio era stato organizzato dal parroco; aveva provveduto lui ad affittare il pullman e poi aveva accompagnato i pellegrini fino a Roma, dove li aveva guidati nella visita alle basiliche. Il viaggio a Roma era venuto a costare L. 750 ad ogni contadino. «Se fossimo venuti ognuno per conto nostro — mi confidò un pellegrino nell'osteria — avremmo speso di meno. Il biglietto per un viaggio in pullman da Ferentino a Roma costa L. 250 che con il ritorno in L. 500, abbiamo speso L. 250 in più. Ma da solo chi si sarebbe mosso? Se invece si muovera tutta la parrocchia, a molti il restare in paese faceva male alla coscienza. Abbiamo pagato, come si diceva, qualche centinaio di lire in più. Ma esse ben valgono un giubileo!».

I pellegrini della domenica per lo più vengono dalla campagna o dall'Abruzzo o da Napoli. Non sono molti: fuori della cerchia di San Pietro pochi se ne vedono. Giungono in pullman dalle parrocchie più vicine e in treni accelerati da quelle più lontane.

I pellegrini del 1950 non sono più quelli del medio-ero. Le carovane che da ogni parte dell'Europa e del mondo una volta venivano a Roma con mezzi di fortuna o addirittura a piedi, per guadagnarsi compiantemente il Giubileo, sono scomparse dalle antiche strade della capitale.

Ho visto giungere pellegrini in aereo, pellegrini belgi in macchine di loro proprietà; pellegrini inglesi in enormi pullman,

dotati di radio, di sale da pranzo, che avevano delle case motorizzate. Altri pellegrini sono sbarcati a Napoli e a Genova dalle prime classi dei grandi transatlantici americani. Le carovane dei pellegrini che vengono dalla campagna somigliano a quelli di un tempo. Accodati dietro i sacerdoti delle loro parrocchie girano mezza città a passo svelto. Hanno un incedere che sembra zoppicante; si fermano poche volte lungo la strada. I palazzi, i negozi, i monumenti, le fontane, il traffico di Roma restano davanti ai loro occhi come confusi in un sogno puerile, che si ricorderà per anni.

MARCO SCIETTINI
FINE



DA UNA SPIAGGIA ADRIATICA — Una bella istantanea di pescatrice-bagnante



LONDRA — La prima ballerina del «City Ballet» di New York, Tanquili De Clercq, al Covent Garden si esibirà in numerosi balletti. In uno di questi la ballerina danza per 25 minuti di seguito.

Romei 1950

Giunte la sera del sabato avevano trovato da dormire presso una famiglia al Viale Giulio Cesare di Prati, pagando 200 lire a letto. Ma al paese avevano avuto l'assicurazione che il Comitato dell'Anno Santo avrebbe dato l'alloggio con molto di meno. Basta mostrare la tessera di pellegrino — si era preavuto. E l'omero non aveva più a chi farla vedere, la sua tessera. La mostrò anche a me chiedendomi di indicargli un altro ufficio del Comitato.

UNA RAPPRESENTAZIONE POPOLARE

Salacrou a Poggibonsi

«Le notti dell'ira», presentate a un pubblico di operai e di contadini. Un lavoro che s'inserisce nella storia recente dei popoli europei

POGGIBONSI, luglio — Le compagnie di prosa, quelle che in altri tempi a Quaresima gravavano per i teatri grandi e piccoli a far commuovere e ridere i nostri padri, hanno oggi vita dura. Cacciate dai grandi teatri dove l'accesso è solo consentito ai nomi di grido e rifuggendo i piccoli teatri per i quali non danno da vivere, non hanno trovato altro di meglio che allettare «carré» ed andare di paese in paese a dare, nella buona stagione, spettacoli, affiggendo proprio quei manifesti «manducipanti» che richiamarono Giulio Trevisani a Forlì, ad assistere al bacio in piazza di Paolo e Francesca.

A Poggibonsi il manifesto ha anzitutto Salacrou e, per l'occasione, la Compagnia Fratelli De Rosa si è trasferita dall'angusto spazio delle tavole del «Carrozone», al vasto locale dell'Arena del Popolo,

Mettere in scena «Le notti dell'ira», significa, senza dubbio essere del coraggio, come coraggioso è stato l'autore nello scrivere la commedia. Un lavoro che spezza la tradizione del teatro e si inserisce nella storia recente dei popoli con un linguaggio che stabilisce immediatamente un contatto sociale fra palcoscenico e platea.

Luisa, Jean, Pieretta, Bernardo, Rivore, Dedé, Lecocq e Pisanon non hanno voluto proprio, hanno il volto dei popoli che si sono ribellati, sono scesi in lotta, hanno vinto contro i nazisti e i traditori. Le «notte dell'ira» sono quelle notti che abbiamo vissuto in ansia per il giorno futuro che sapevamo dover nascere, sia pure tra persecuzioni e tradimenti.

Se i normali repertori, nella loro quasi totalità, lasciano indifferenti il pubblico o magari lo annoiano,

quando si parla di quelle notti, il pubblico vive una vita diversa. Il pubblico è restato legato dall'inizio alla fine alla drammatica vicenda e ai suoi personaggi, perché viveva e i personaggi appartengono a una realtà sofferta. E se assistendo al «Paolo e Francesca» dato a Forlì, Giulio Trevisani si aspettava di sentire il «fuori l'autore», a Poggibonsi nelle «Notte dell'ira» questa sensazione non vi è stata. Ad un certo momento l'autore non è più il solitario poeta, diviene il popolo, il pubblico stesso, che ha scritto col suo sangue quelle pagine. Si spersonifica il Salacrou e lascia la sua veste di scrittore proprio perché è sceso dalla sua torre ed è venuto a confondersi in mezzo al popolo, così come tutti i suoi personaggi non hanno un nome solo, ma milioni di

nomi in tutte le lingue del mondo e milioni di volti.

Il popolo non va più a teatro? Andateci a dire a Poggibonsi dove operai e contadini hanno riempito fino all'inverosimile la capanna Arena e sarebbero rimasti lì, inchiodati alla seggioia tutta la notte perché per loro era come guardarsi in uno specchio e ritrovarsi in quell'era che si rievoca al presente.

La Compagnia dei Fratelli De Rosa ci ha fatto bene intendere il messaggio di fraternità e di stimolo alla lotta per la libertà e la pacificazione della libertà, e ci ha fatto comprendere che la colpa del distacco del pubblico dal teatro non è del pubblico, ma proprio del teatro quando questo parla un linguaggio che gli uomini in marcia per uscire dalle «Notte dell'ira», rifiutano di ascoltare.

T. N.